



## L'ultimo seguace del fordismo

Giovanni Mari\*

Niente di realmente nuovo nell'intervista (a suo modo utile), corredata di video, data al *Corriere della Sera* da Davide Casaleggio il 15 gennaio scorso. L'impegno a fornire un'interpretazione delle trasformazioni che il lavoro e l'occupazione stanno attraversando sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche e organizzative, che vanno sotto il nome di «quarta rivoluzione industriale», ha una sua completezza e l'ambizione di costituire una complessiva visione del mondo richiede una risposta. In particolare per la concezione del lavoro che si propone, che è insieme arretrata e avveniristica, presentata in una sofisticata e accattivante cornice culturale e mediale. Di fatto è mediante un'idea fordista del lavoro che Casaleggio intende rispondere alle trasformazioni in corso. Una visione del futuro compiuta attraverso categorie riprese dal primo Novecento che produce effetti di conservazione proprio laddove avanza un messaggio futuristico che vorrebbe persuadere per la sua novità. Ma anche l'impianto di pensiero economico è arretrato, basato com'è sulla legge degli sbocchi di J.B. Say (il sistema regge se il produttore si presenta come consumatore) cui già Keynes aveva efficacemente risposto nella *Teoria* dimostrando l'ingenuità della credenza di trasformare le persone in acquirenti e risolvere il problema della sovrapproduzione semplicemente mettendo in circolazione più denaro, perché non è affatto detto che la maggiore disponibilità monetaria sia spesa anziché risparmiata dai cosiddetti produttori trasformati in compratori.

### 1. L'idea di lavoro

Inizialmente mi soffermerò sull'idea di lavoro di Casaleggio, dopo di che toccherò la questione dell'occupazione e del reddito di cittadinanza,

\* Docente di Storia della Filosofia all'Università di Firenze.

per terminare con alcune considerazioni su quello che il giornalista che intervista Casaleggio chiama il «manifesto del mondo che sarà».

Dice Casaleggio a un certo punto dell'intervista: «Con l'avvento di nuove tecnologie il rapporto tra produttività e tempo lavorativo, che si traduce in occupazione, è cambiato e in futuro i due fattori saranno sempre più indipendenti. Entro una generazione molte professioni scompariranno». Casaleggio prevede un «aumento della produttività per le aziende fino al 40% entro il 2025». Quindi, «occorrerà istituire dei meccanismi di redistribuzione del reddito svincolati dall'occupazione che supportino la domanda, altrimenti avremo la massima produttività e consumatori con sempre meno capacità di spesa».

Sul lavoro nell'intervista non si dice altro di sostanziale. Lo stesso nel video, che parla soprattutto di posti di lavoro. Ebbene, allora il lavoro per Casaleggio è l'erogazione di tempo (astratto) di attività in funzione della produttività stabilita dalle macchine. A parte il tecnologismo che trascura, come da anni ci insegna a non fare Federico Butera, l'organizzazione, in cui l'innovazione va calata e da cui dipende l'impiego della macchina e la programmazione dei suoi effetti (che non sono fissati solo dalla concorrenza come vorrebbe una certa ideologia neoliberale cui Casaleggio aderisce); a parte il progressismo ideologico di impronta primo illuministica, che vorrebbe il progresso scientifico come un destino inarrestabile, ingovernabile e ingiudicabile di per sé, con cui è solo possibile giocare di rimessa; a parte tutto questo, la riduzione del lavoro a erogazione di *ore* lavorative (senza qualità) in cambio di un salario è esattamente l'idea del lavoro di Taylor e di Ford. E che questa idea sia la più adatta a interpretare le trasformazioni in corso, giustamente definite radicali, è apparentemente paradossale o superficiale, in realtà coerente con l'intenzione di ingabbiare il lavoro in un paradigma (neofordista) di subalternità e debolezza sociale.

In uno degli ultimi contributi che ci ha lasciato, la *lectio doctoralis* tenuta nel 2002 a Ca' Foscari, Bruno Trentin rilevava che nelle trasformazioni cui è stato sottoposto il lavoro dietro il «salto di qualità registrato negli anni settanta-ottanta del secolo scorso, dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni e dai processi di mondializzazione degli scambi, dei saperi e delle conoscenze», è scaturito uno «straordinario intreccio» fra «lavoro e conoscenza», in cui risiede la «più

grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo»: quella in cui si «può portare a sconfiggere le vecchie e nuove disuguaglianze e le varie forme di miseria che dipendono soprattutto dall'*esclusione* di miliardi di persone da una comunità condivisa». Tale «intreccio» è quello «che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà». Ovvero, aggiungeva Trentin, ci troviamo di fronte al «tramonto dello stesso concetto di “lavoro astratto”, senza qualità – l'idea di Marx e il parametro del fordismo – per fare del lavoro *concreto*, del lavoro *pensato* e, quindi, della *persona che lavora*, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa».

Nessuna visione, quindi, del lavoro come mero tempo erogato in concorrenza con la produttività delle macchine, come in Casaleggio, ma un lavoro «concreto», non fatto di ore di lavoro ma di creatività, libertà e responsabilità e quindi di obiettivi, che nell'intreccio della conoscenza gestisce il rapporto col «robot amico» (M.C. Carozza), in una valorizzazione economica di cui intende *codeterminare* le condizioni di lavoro e *partecipare* alla conoscenza e andamento dell'impresa nel suo complesso. Quanto alla *persona*, che la fine del fordismo ha riproposto nel lavoro, e che nel ragionamento di Casaleggio semplicemente non c'è, sostituita dai numeri dei posti di lavoro e del salario (in una visione tecnocratica dei problemi), è attraverso la libertà e la conoscenza conquistate *nel* lavoro che essa si pone come soggetto della dialettica sociale.

Un lavoro che può essere sempre di più *autorealizzazione* (Trentin) della persona, sia per la professionalità che esprime e richiede sia per l'esigenza stessa dell'impresa che ha necessità di «coinvolgere» le persone che lavorano, e quindi di renderle attive e partecipi. Una condizione che può favorire la libertà e la responsabilità del lavoro, e per le quali, perché niente viene donato nella forma che serve al lavoro, il lavoro e la sua rappresentanza devono combattere.

Un lavoro, inoltre, che è sempre più *conoscenza e atto linguistico*, quindi socialità e relazione e che nel tempo astratto della macchina, e non in quello della persona, trova la realizzazione degli oggetti fisici e dei beni immateriali che costituiscono i beni di scambio. Un lavoro che rompe le separazioni tradizionali tra «lavoro manuale» e «lavoro intellettuale», tra discorso e fabbricazione, aprendo un orizzonte indefinibile di *nuovi* lavori

e, ovviamente, anche di un tempo di non lavoro effettivamente libero, quale ozio libero di un lavoro che ammette una libertà *in se stesso*.

Quindi non «fine del lavoro» ad opera delle macchine, i nuovi schiavi meccanici cui affidare i lavori, come se le macchine, in questo mito tecnologico, non alleviassero semplicemente la fatica ma liberassero il lavoro (estinguendolo!) e quindi l'umanità, senza aver bisogno di cambiare i rapporti di potere sociali esistenti, che ovviamente le macchine lasciano intatti, anzi rafforzano.

Non «fine del lavoro», ma una moltiplicazione di *nuovi* lavori della conoscenza e del linguaggio, come quello svolto dallo stesso Casaleggio, operatore e imprenditore dell'informatica, sempre che egli, con criteri di altri tempi, non neghi di considerare se stesso un «lavoratore» ma solo un intellettuale o un «padrone». Nuovi lavori di *qualità* da coordinare nei diritti e nelle tutele, con i lavori di minor qualità, dei cui problemi si facciamo anche carico *solidale* (pena la trasformazione di sé in nuove *élites* professionali), nella ricerca e nella battaglia per una soluzione della precarietà e dell'insicurezza delle vite, specie tra i giovani e i cinquantenni.

Quindi una cultura che non vede nel lavoro la «pena» o un «castigo» da spiare, una maledetta «fatica» da evitare o da riservare a determinati segmenti della società, ovvero da accettare solo in nome di un salario che compensi la fatica, ma un momento essenziale per la costruzione dell'*identità* della persona, cosa che nessuno regala, ma per la quale oggi il lavoro ha più, e non meno, frecce nel proprio arco. Un modo di vedere le cose da accostare all'affermazione di Marx (*Grundrisse*, Quaderno VI: «A. Smith. Il lavoro come sacrificio») contro l'idea di Adam Smith del lavoro come «maledizione» e «sacrificio», e quindi la sua idea del «riposo» come uno stato di «libertà» e «felicità», contro cui Marx fa notare che l'individuo «abbia anche bisogno di una normale porzione di lavoro, e di eliminare il riposo, sembra non sfiorare nemmeno la mente di A. Smith». Anche se Smith, di fronte ad un lavoro «repellente» e «coercitivo esterno», aggiunge Marx, ha ragione a vedere la «libertà» e la «felicità» nel «non-lavoro». Ma quando il lavoro riesce a raggiungere forme di autonomia e di conoscenza che gli permettono di assumere come propri gli «scopi» del lavoro, allora esso, scrive Marx, può essere una «manifestazione di libertà», «realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto», e perciò «libertà reale, la cui azione è appunto il lavoro». Certamente non siamo, come scrive

Marx, al punto di poter parlare come fa Fourier di «lavoro attraente», né tanto meno di affermare che il lavoro possa essere un «puro divertimento»: «un lavoro realmente libero, per esempio comporre, è al tempo stesso la cosa maledettamente più seria al mondo, lo sforzo più intensivo che ci sia».

Solo un pensiero lineare, incapace di vedere la fecondità della contraddizione e del conflitto, può mettere su, come Casaleggio, una specie di unilineare filosofia della storia in cui la fine del lavoro coinciderebbe con la felicità e la libertà dell'umanità.

## 2. I posti di lavoro

Veniamo alla questione dell'occupazione, passiamo dai problemi del *work* a quelli del *job*. Una distinzione, quella tra lavoro e posto di lavoro, che non esiste in Casaleggio. Il titolo del video è: «2054. Il lavoro che conoscevamo è scomparso. Dedichiamo solo l'1% della nostra vita al lavoro». A parte la perentorietà dell'affermazione, che nessuna seria analisi sosterebbe; a parte che non si capisce quale lavoro esisterebbe dopo che le principali forme di «lavoro che conosciamo» (fordista, della conoscenza e 4.0) fossero scomparse; a parte che da tempo le previsioni sulla riduzione dell'occupazione sono espresse con percentuali sempre più basse (ciò che evidentemente non cancella la serietà del problema); a parte tutto ciò, è l'impianto del ragionamento che sorprende. In esso i fattori in gioco sono: produttività (prodotti), salari, consumi. L'analisi fondata su questi elementi dovrebbe costruire l'ipotesi dell'andamento del mercato del lavoro. Peccato che all'analisi manchi il fattore principale, per cui il ragionamento risulta una costruzione ideologica. Manca il fattore *bisogni*, da cui dipendono investimenti, prodotti, salari e consumi. Si consuma per soddisfare dei bisogni, non per spendere un salario, e si produce per offrire beni il cui consumo li soddisfa, e non per dare sbocco alla produzione. E il fattore bisogno è il più flessibile, quello storicamente più mutevole e dipendente da un insieme complesso di fattori culturali e sociali che non permettono previsioni a lungo termine sui suoi caratteri e sulle sue dimensioni. Casaleggio elimina questa variabile, rende stabile l'insieme dei bisogni di riferimento, per cui le previsioni rimangono legate al solo andamento della tecnologia, l'unica variabile ammessa, dalla quale

dipende il lavoro-tempo astratto e infine il consumo determinato solo dalla quantità del salario. Una costruzione evidentemente astratta e artificiale.

L'occupazione in questo modo può diminuire con l'aumento della produttività. L'ipotesi che i bisogni, una variabile storica, aumentino, mutino ecc., richiedendo *nuovi prodotti e nuovo lavoro*, non esiste nel ragionamento di Casaleggio. Come se i nuovi bisogni sorti, ad esempio, con lo sviluppo delle comunicazioni e della società dell'informazione, che hanno creato nuovi prodotti, lavori e mercati di beni e di imprese (le più capitalizzate del mondo), fossero prevedibili con l'avvento di Internet e della globalizzazione, e quindi non stupissero per le capacità di creare nuovi consumi e nuova occupazione. L'analisi e le previsioni di Casaleggio, tanto meno la loro perentorietà, non hanno alcun fondamento scientifico. Intendono solo orientare scelte politiche e influenzare i comportamenti con una retorica della «fine del lavoro» che esprime solo un'antica avversione per il lavoro.

### 3. Il reddito di cittadinanza

Per affrontare la «radicale» trasformazione del «mondo del lavoro», in cui «entro una generazione molte professioni scompariranno», per cui dedicheremo «solo l'1% della nostra vita al lavoro», secondo Casaleggio «occorrerà istituire dei meccanismi di redistribuzione dei redditi svincolati dall'occupazione», cioè «un reddito di cittadinanza» come un «primo passo verso la redistribuzione alla comunità di questa iper-produttività delle imprese», con cui «sostenere l'occupazione attraverso la formazione» e permettere alle persone e alle famiglie con i redditi più bassi della media di essere «consumatori» con sufficiente «capacità di spesa».

A dimostrazione dell'incapacità delle classi dirigenti europee di governare la globalizzazione e l'innovazione ai fini di una sufficiente giustizia e sicurezza sociale stanno i dati Eu: il 30% della popolazione europea vive sulla soglia della povertà, di cui un terzo circa nella povertà assoluta, mentre l'1% possiede più del 35% della ricchezza, contribuendo con le disuguaglianze di reddito a determinare le disuguaglianze sociali («Io considero la diseguaglianza sociale crescente all'interno degli Stati membri

[della Eu] come la vera causa del populismo di destra», J. Habermas). A ciò occorre aggiungere le disuguaglianze nel mercato del lavoro, dalla precarietà ai lavori sottopagati, a cominciare dalle donne, alle disuguaglianze nella impiegabilità (formazione), da cui discendono enormi disuguaglianze nella vita delle persone. Quindi la necessità impellente di una riforma del Welfare State invece del suo attuale indebolimento, a cominciare da quello della scuola e dell'università, su cui si regge il futuro della crescita economica e sociale. A fronte di questo quadro, aggravato da una disoccupazione strutturale, è indubbio il merito dei 5 Stelle di aver denunciato questo stato di cose come nessuno aveva fatto precedentemente.

Il reddito di cittadinanza si inserisce nel dibattito col doppio segno di misura contro la necessità del lavoro e di garanzia sociale. Philippe Van Parijs, probabilmente il massimo teorico del reddito di cittadinanza (o di base), definisce tale reddito un'«utopia liberale» e «uno strumento di libertà», più precisamente «un reddito di base incondizionato: una somma di denaro pagata regolarmente a tutti su base individuale, indipendentemente dalla condizione economica e senza contropartite lavorative». Quindi una somma trasferita dallo Stato a tutti, ricchi e poveri, per sempre e *senza alcuna contropartita* o impegno di attività (servizi, lavoro, studio ecc.).

Indipendentemente dalla realizzabilità o meno di questa «utopia liberale» e dal significato della sua idea di libertà rispetto al lavoro (questioni che qui è impossibile approfondire), le misure prefigurate da Casaleggio e quelle varate dal governo gialloverde due giorni dopo l'intervista, anche se definite «reddito di cittadinanza», hanno ben poco a che vedere con questo tipo di reddito. Le misure, infatti, prevedono, per chi lo percepisce, una dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, un patto per il lavoro esteso ai familiari sotto i 65 anni, la partecipazione obbligatoria a progetti utili alla collettività, partecipazione prevista anche nel caso del patto di inclusione ecc. Rimane quindi, da un lato, l'interrogativo del perché Casaleggio e i 5 Stelle continuino a chiamare «reddito di cittadinanza» ciò che è solo un reddito minimo, tra l'altro «molto selettivo» (M. Baldini, *lavoce.info*, 18.01.2019). Senza contare che è stato presentato in assenza di politiche rivolte alla creazione di nuovi posti di lavoro, senza le quali appare assai difficile realizzare le politiche attive del lavoro. Ovvero queste possono essere soprattutto atti di correzione del *mismatch*, cioè un fatto di

migliore organizzazione del mercato esistente. Viceversa, l'ingente impegno finanziario fa emergere il sospetto che si voglia coprire del puro assistenzialismo, certamente indispensabile in molti casi, dietro la proclamazione delle politiche attive. Ovvero che si mettano in atto meccanismi di arruolamento forzoso per lavori qualsiasi in cambio del reddito: le due anime del governo. Senza escludere che dietro il caos e la contraddittorietà normativa possa ben funzionare il mero criterio clientelare. Tutte politiche, comunque, che fuoriescono dall'idea di reddito di cittadinanza.

Allora, perché Casaleggio e il governo gialloverde parlano ancora di reddito di cittadinanza? Per confusione mentale? Per propaganda e inganno? Non credo, o almeno non principalmente e semplicemente. Il messaggio culturale che si vuole affermare è quello di una idea di libertà *contro* il lavoro, di una contrapposizione tra lavoro e libertà, anche attraverso una misura (il reddito minimo) «lavoristica» (M. Baldini, cit.) di stampo fordista, cioè rivolta a ribadire la subalternità del lavoro. Ciò che si vuole riaffermare è che nel lavoro non c'è possibilità di libertà, ma solo possibilità di libero *consumo*. Solamente in presenza di una «fine del lavoro» vi è libertà del lavoratore. Una contrapposizione totale all'idea di Trentin, secondo il quale nel conflitto sociale «la libertà viene prima», prima del salario e prioritariamente prima del consumo. Perché solo cambiando i rapporti di potere, dando più libertà al lavoro, si potrà risolvere la questione di un equo reddito, ponendo fine alla «rincorsa salariale».

Quindi il reddito di cittadinanza come una carta culturale da giocare contro il lavoro, come una nuova forma di svalutazione del lavoro, perché non dal lavoro può venire la sicurezza della vita ma dallo Stato, da una forma di reddito statale inteso come una garanzia del consumo indipendentemente dal lavoro, ma con l'obbligo (contraddittorio) della ricerca di un posto (alla fine, molto probabilmente, qualsiasi) di lavoro (patto per il lavoro). Nei fatti non più libertà, come pensa Van Parijs, ma più subalternità e statalismo. In parte una garanzia (patto di inclusione), indispensabile per i ceti sociali più bisognosi, ma non come misura su cui costruire una nuova idea di «giustizia sociale» in grado di sostituire quella, ancorché irrealizzata, delle «uguali opportunità». Certamente assai più conflittuale e meno assistenzialistica del reddito, ma rispettosa della libertà e diversità della persona. Il fine principale della miscela di ideologia pseudo-liberale e di assistenzialismo regressivo dei 5 Stelle non è la cre-



scita della persona, ma la felicità (il consumo) individuale e la «stabilità sociale» (Casaleggio). Ovviamente, obiettivi che non mettono in alcun modo in discussione i rapporti di potere sociale esistenti.

#### 4. Rivoluzione passiva

In fondo dobbiamo essere grati a Casaleggio perché ci ha resi edotti e avvertiti dei principali ingredienti della cultura (ideologia) con cui il potere finanziario (cfr. S. Bannon) ritiene di poter realizzare una «rivoluzione passiva» in occasione della quarta rivoluzione industriale, e quindi vincere la «sfida» in cui Trentin, nell'attuale fase di trasformazione del lavoro e di obsolescenza di gran parte della cultura (anche di sinistra) novecentesca, invita il lavoratore a vincere per la sua liberazione. Un mix di cultura liberista e di neo-assistenzialismo che è una miscela di promesse di garanzie e di ricatti in nome della fine (rarietà) del lavoro ad opera delle macchine, portatrici di un «progresso» contro cui è impossibile discutere e grazie al quale il lavoratore subalterno potrà (finalmente) lavorare meno e insieme avere la garanzia di consumare. In realtà un meccanismo statale, detto reddito di cittadinanza, da cui chi ha bisogno finisce per dipendere passivamente e attraverso cui si garantisce, col consumo, la valorizzazione del capitale (lo sbocco della produzione di J.B. Say) e quindi la «stabilità sociale», intesa come rinuncia a qualsiasi diritto del lavoro che non sia quello di un trasferimento monetario. Anche perché, si dice, se non ci sarà che l'1% a richiedere tale diritto, a che servono i diritti di una estrema minoranza? Non la fine del lavoro per la maggiore produttività, si auspica, ma una fine del lavoro perché non ci siano più conflitti democratici. Una cultura che basa il successo della sua egemonia sul fatto di essere sostenuta e assunta dagli sconfitti, dai puniti dalla globalizzazione e dalla concorrenza, dagli esclusi ai quali non l'inclusione nel potere si propone, non la libertà o un progetto di società migliore, ma una maggiore sicurezza di reddito, che in certi casi è drammaticamente richiesta. Una possibilità di consumo, per individui e persone in povertà, o sulla soglia di essa, *ovviamente irrinunciabile*, ma ad un prezzo politico che non andrebbe sottovalutato. Perché accade che i più bisognosi, gli esclusi e gli anti-*élites* (le quali hanno sbagliato quasi tutto in termini di capacità di riforma) di-

vengano i principali protagonisti di un disegno che è contro di loro, proprio come cittadini e non solo come lavoratori. Un disegno che, strategicamente, è anche contro l'impresa e non solo contro il lavoro subalterno, mentre è funzionale al mercato finanziario senza regole e al suo potere. Un potere a cui non è neppure chiesto di contribuire a pagare il cosiddetto reddito di cittadinanza.